

>>>> **giustizia**

Miseria della magistratura associata

>>>> **Claudio Martelli intervistato da Pio Marconi e Roberto Capocelli**

Il Consiglio superiore della magistratura era stato disegnato dai costituenti come organo a composizione mista: due terzi togati, un terzo esperti di diritto eletti dalle Camere. Si immaginava un luogo nel quale si potesse svolgere un confronto aperto tra rappresentanti dell'ordine giudiziario ed esperti di diverso orientamento designati dal Parlamento.

Il Consiglio era destinato a formare decisioni nelle quali sarebbe confluita una grande quantità di esperienze: giudizi sulle capacità tecniche, valutazioni sui meriti, considerazioni di opportunità, giudizi sui contesti nei quali la magistratura sarebbe andata ad operare, riflessioni sul mutare dei tessuti sociali.

Gli eventi degli ultimi mesi ci forniscono un quadro assolutamente diverso. Riunioni riservate alle quali sono presenti togati, ex componenti del Consiglio, esponenti di una parte politica. Come è stato osservato, con il tempo, le sedute del Csm sono apparse spesso come luoghi pubblici di ratifica di decisioni private, a volte notturne.

Quel che ha più stupito è stata l'assenza e la debolezza delle reazioni provenienti dal mondo politico. Nell'ottobre del 1991 ci fu una sorta di rivolta di magistrati e di partiti di fronte ad una proposta formulata da Claudio Martelli ministro della Giustizia e sostenuta da Giovanni Falcone direttore generale degli affari penali presso il ministero: l'istituzione della Direzione nazionale antimafia che avrebbe dovuto coordinare il lavoro di indagine e impedire il rafforzamento della rete mafiosa. L'argomento ripetuto con costanza da numerosi esponenti e da grandi forze politiche era l'attentato all'indipendenza dei giudici. In un'infuocata e pubblica riunione di magistrati si proclamò lo sciopero generale delle toghe, che poi avvenne con larga partecipazione.

Di fronte ai fatti delle ultime settimane si registrano invece reazioni misurate delle associazioni dei magistrati: alcune dimissioni dall'Associazione, cambiamenti nel vertice organizzativo, rinunce e autosospensioni di componenti del Csm, an-

nunci di elezioni suppletive. E' di estrema evidenza la timidezza con la quale la politica sta reagendo.

Il Capo dello Stato in una seduta straordinaria del Csm ha pronunciato dovuti richiami ai principi costituzionali, alla trasparenza, alla certezza del diritto. Ma nei partiti i temi emersi non sembrano aver suscitato una fioritura di proposte, di progetti, di impegni. Di questo e d'altro parliamo con Martelli.

Che cosa accade? Perché il silenzio? Perché solo giudizi ovattati? In una commissione parlamentare si parla di un progetto di riforma costituzionale che dovrebbe cambiare la composizione del Csm e modificare le funzioni dell'accusa. Ma senza clamore, quasi si tema un eccesso di allarme. Si prospetta il passaggio da una crisi a una catastrofe? O la politica, più semplicemente, ammette l'incapacità di innovare un decrepito stato di cose presente?

Il "classico" partito delle procure metteva insieme e allineava gruppi delle sinistre. Oggi il nuovo partito delle procure ha un referente certo nel Movimento 5 stelle. Il movimento si vuole presentare come spada politica delle procure votato a dilatarne le iniziative soprattutto se toccano i politici. Destinato ad esaltarle, impegnato a trasformarle in guida dell'attività e in dogma che consacri la propria presenza. Il movimento ha preso la maggioranza relativa dei consensi degli italiani? Tanto gli basta per proporsi come l'espressione ultima (per ora) di una volontà popolare affamata di giustizialismo.

Quando parlo di giustizialismo non ipotizzo l'ideologia di un partito dei giudici: semmai l'ideologia di un "partito delle accuse". I giudici per fortuna sono altra cosa. Non che non sbagliano: ma non c'è tra di essi quell'ossessione che risale poi a una idea, dalle conseguenze terrificanti, che confonde giustizia e legalità. Un'idea sulla quale richiamava l'attenzione Norberto Bobbio, certamente uno studioso non sospettabile di atteggiamenti punitivi verso un ordine come quello giudiziario.

La confusione tra giustizia e legalità - ammoniva Bobbio - fa sì che si perda di vista quello che è un contrasto permanente, una tensione vitale, necessaria, vorrei dire liberale, tra l'esigenza di giustizia e le leggi vigenti.

Quale è il rischio di una mitizzazione della legalità, della trasformazione di un sistema di regole nato nella società e destinato a governare le società in dogma, in fede religiosa?

Se si santifica la legalità, cioè il sistema normativo attuale, considerandolo intangibile anziché perfettibile e riformabile, si cancella in radice quella tensione necessaria tra il diritto naturale e le leggi vigenti che è ciò che produce il progresso anche nella sfera civile, oltre che nell'elaborazione del diritto, delle norme, delle leggi, dei regolamenti. Se poi si arriva a dire che il dovere della magistratura è il controllo di legalità si altera la funzione e il ruolo della giustizia in una società democratica.

Ai magistrati spetta il compito di controllare e censurare l'illegalità, non di misurare la legalità. Non si tratta di uno scivolamento semantico privo di significato. Nel dovere di sanzionare l'illegalità emerge la funzione specifica dei magistrati. Se assegni ai magistrati il compito di controllare la legalità praticamente attribuisce ad essi il dovere, estraneo assolutamente alla civiltà liberaldemocratica, di sorvegliare chiunque, sempre, costantemente, permanentemente. La conseguenza è che tutto ciò che non è giudicato legale (attenzione, non quello che appare illegale) finisce col dover essere soppesato, indagato, vigilato, osservato, monitorato.

La religione del controllo universale di legalità fa il paio con un'altra abissale assurdità: l'obbligatorietà dell'azione penale. Conseguenza di una visione bulimica della funzione del magistrato che lo obbliga a intervenire in base al principio incondizionato ed assoluto del sospetto, un principio dietro al quale è facilissimo nascondere il più totale arbitrio. L'indagine (nella logica dell'azione penale obbligatoria) deve avvenire non sulle notizie di reato, ma può sempre svolgersi su comportamenti normali per verificare l'ipotesi che in essi si nasconde qualche illecito, qualche peccato, qualche violazione non dei codici ma magari della morale di qualche sostituto procuratore.

Secondo me l'origine concettuale, filosofica, di una superfezione della magistratura italiana deriva dalla mitizzazione di quei principi. Uno addirittura, l'obbligatorietà dell'azione penale, è di portata costituzionale. L'altro non ha nessuna legittimazione costituzionale ma è entrato con prepotenza nell'uso comune. Ormai non c'è piattaforma o documento

congressuale dell'Anm in cui non si ribadisca con tono predicatorio il concetto abusivo secondo il quale alla magistratura spetta il controllo di legalità.

La conseguenza di tutto ciò è che un compito specifico e fondamentale per lo Stato di diritto, il contrasto dell'illecito, è affidato ad un'entità astratta: non a soggetti specifici ai quali è imposto un preciso obbligo, quello della valutazione della responsabilità e della irrogazione di un'eventuale sanzione.

La valutazione della illegalità è un dovere che compete al singolo magistrato, non alla magistratura. Anche questo fa una grande differenza. Il dovere che grava su di un soggetto specifico, il giudice, è fatto ricadere su di un'entità astratta, su un corpo collettivo composto da soggetti che dovrebbero agire con empatia, con atteggiamenti, con usi, con comunicazioni, con linguaggi informali. Alle spalle dell'attribuzione alla magistratura del controllo di legalità sta un'idea di giustizia e di attività giudiziaria che è assolutamente estranea alla libertà dei moderni. Per magistratura, applicando la teoria del controllo di legalità, non si intende una pluralità di soggetti indipendenti, capaci, qualificati, specializzati, equilibrati. Non s'intende l'opera di singoli magistrati che hanno la responsabilità di una specifica, circoscritta, definita indagine. Nella religione del controllo collettivo dell'illegalità si prefigura un corpo dei magistrati che nel suo insieme, in modo permanente, *sorveglia e punisce*. È una visione orwelliana: la prefigurazione di una trasformazione totalitaria del ruolo del magistrato e della stessa società, sottoposta alla vigilanza di un corpo di funzionari guardiani e guardoni.

Si prefigura una trasformazione che oltre a incidere sulle libertà civili trasforma anche l'organizzazione dello Stato?

Sì, da quel principio deriva anche la pretesa di sindacare gli atti di governo e del Parlamento. Persino i discorsi che pronunciano gli uomini politici. Di censurarli. Ricordiamoci il primo episodio di conflitto tra l'allora presidente Cossiga e il Csm. Derivò dalla pretesa di mettere all'ordine del giorno una discussione su di un atto del governo Craxi. Il conflitto nacque da qui. Anche ciò è rivelatore di un'impudente idea del proprio ruolo. Ma dove sta scritto? La Costituzione parla di organo di autogoverno dei magistrati, non di strumento di sindacato politico, di agenzia impegnata a vigilare e condizionare le istituzioni espresse dalla volontà popolare. La Costituzione non attribuisce al Csm il diritto di interferire sulla attività legislativa o sull'attività dell'esecutivo. Non sta scritto da nessuna parte. E' evidente che è un deragliamento da compiti e funzioni definite in modo

tassativo dalla Carta costituzionale. Ne nacque, come si può ricordare, uno scontro al calor bianco tra la pretesa eversiva del Csm di giudicare un atto di governo e la minaccia formulata dal capo dello Stato di mandare i carabinieri a interrompere i lavori del Consiglio. Ma per quella volta si soprassedette.

Da quale logica scaturì la composizione del Csm disegnata dalla Costituzione?

La presenza di una componente laica (cioè eletta dal Parlamento) nel Consiglio superiore testimonia la volontà dell'Assemblea Costituente di fare del Csm un luogo di incontro. Un luogo di incontro e di necessaria mediazione in caso di conflitto o di divergenza di punti di vista tra la funzione giudiziaria e la funzione legislativa. Proprio per questo la presidenza è attribuita al presidente della Repubblica, alla suprema magistratura dello Stato. Un disegno equilibrato è stato alterato e risucchiato in un vortice nel quale competenze e garanzie si sono scontrate e confuse. Nel tempo e nel corso di un processo di mutamento delle culture dell'ordine giudiziario il Csm si è messo a esercitare un ruolo che non gli spetta. In nome dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura i membri del consiglio superiore si sono sentiti investiti della missione di rintuzzare qualunque iniziativa ritengano possa non solo minacciare ma anche semplicemente lambire l'esercizio della funzione giurisdizionale. E anche questa è un'ulteriore inaccettabile dilatazione dei compiti del Consiglio.

Da dove è nato questo orientamento conflittuale? Cosa ha portato a un radicale mutamento di culture e di atteggiamenti? Cosa ha spinto a mutare la fisionomia del modello costituzionale e il compito che nella Costituzione si voleva attribuire al Csm?

Per capire le cause del mutamento si deve meditare sul meccanismo e sulle organizzazioni che portano alla selezione della componente togata. Si deve riflettere sulle strutture associative che hanno animato la vita della magistratura italiana. Per capire bisogna riflettere sul termine forte che Raffaele Cantone ha usato per definire le correnti, cioè i gruppi politici che compongono l'Associazione nazionale magistrati. Cantone ha parlato di cancro della magistratura. Il cancro è una malattia terribile, la malattia peggiore: le cellule malate via via corrompono le molecole sane e uccidono l'organismo. Il problema vero è quello delle correnti. Nelle strutture associative – l'Anm – si compie la vera lesione dell'autonomia e dell'indipendenza di ogni singolo magistrato. Il Consiglio superiore si trasforma nella proiezione di uno strano sindacalismo dei magistrati.

Il potere assunto dalle correnti nella composizione e nell'attività del Csm e nella determinazione delle carriere e dei ruoli dei magistrati ha inflitto colpi durissimi all'immagine della magistratura. Se un potere enorme - legittimato a privarti delle libertà, a rovinarti la vita, a demolirti la reputazione - viene amministrato in una logica che dipende e che premia scelte politiche o di parte, qualunque cittadino imputato vada a processo sarà spinto a farsi domande scabrose: chi mi giudicherà è di sinistra o di destra? A chi è legato? A chi risponde? Non dico quale certezza ma quale speranza di un'amministrazione imparziale della giustizia rimane se le funzioni apicali di tutti gli uffici sono ricoperte da candidati che sono stati scelti da correnti politiche, da gruppi connotati da ideologie e da oggettivi interessi di carriera.

Nei casi più recenti i dubbi sulla natura dei gruppi interni si fanno anche più incisivi. Non si ravvisa più, come negli anni settanta, una netta, marcata, distanza ideologica tra le correnti. Non c'è più quella evidenza delle differenze e dei riferimenti ideal-politici che aveva accompagnato la nascita delle correnti dei magistrati. Certo, qualcosa di quel passato ideologico rimane: ma oggi siamo di fronte a qualcosa di diverso. Su cosa stanno insieme le correnti? Quale è il cemento che le connette? Una volta c'era una destra, una sinistra e un centro. Apparentemente ci sono ancora. Ma come si vede dalle vicende più recenti, e anche da vicende di anni passati, emergono interessi, solidarietà, omertà di gruppo che nulla hanno a che vedere con l'ideologia. Primeggiano le aspettative di carriera, e talvolta addirittura vendette, ritorsioni, rappresaglie e veti personali.

Anche le indagini relative ai magistrati in prossimità di nomina o promozione fanno riflettere e sgomentano. Si cerca la verità o si vuole danneggiare un potenziale rivale? Per una volta sono d'accordo con Zagrebelsky: c'è anche una questione di stile. Quella che emerge da alcune intercettazioni è una lingua da Gomorra, non da magistrati. L'ascolto è ripugnante: "Gli rompiano il c., gli facciamo il c., gli spacchiamo i c.". Roba da bassifondi, da ultras di uno stadio, da mafiosi. Eppure c'è un obbligo di contegno e di decoro al quale l'ordine giudiziario dovrebbe attenersi. Un tempo i magistrati trasmettevano autorevolezza con il comportamento: con atteggiamenti che potevano apparire persino sdegnosi e altezzosi. Il magistrato si sentiva tenuto a vivere in un modo non inquinato dai vizi e dalle debolezze dei comuni mortali, quasi abitasse un sovramondo. Oggi a volte sembra ascoltare voci provenienti da un sottosuolo melmoso di minacce, ricatti, ritorsioni, vendette. Il linguaggio è quello. E la mentalità si esprime nel linguaggio. Tutto ci riporta a quel processo che ha riguardato l'insieme

della società italiana negli ultimi 25 anni. Io lo chiamo *ignorantamento*. Non si riferisce solo al fatto che c'è meno cultura o che si ignorano i congiuntivi. È anche un rifiuto di elevarsi attraverso la formazione, l'educazione, la conoscenza: infine attraverso la professione. È un ridurre tutto al livello più basso, più meschino, senza nessuno scrupolo nell'utilizzare le armi più indegne per ottenere una qualche affermazione.

Quindi 25 anni fa c'era una cultura e un desiderio di mutamento molto superiori agli atteggiamenti che oggi si manifestano?

Assolutamente sì. E c'erano delle divisioni che erano politico-ideologiche. Talvolta erano già allora visibilmente animate da ambizioni personali e da rivalità di carriera, da invidie, da gelosie: tutto ciò che purtroppo nella commedia umana c'è, c'è sempre. Ricordiamo le opposizioni agli incarichi conferiti o prospettati per Giovanni Falcone.

L'ostilità a Falcone si manifesta in un momento drammatico. Prima di venire da te abbiamo cercato di rimeditare cosa è stato il biennio 1990-1991. Come in quegli anni si sono addensati problemi cruciali per la lotta alla mafia e per la identificazione di rimedi adeguati alla cura di una piaga che ha fatto soffrire e ha impedito di crescere a vaste aree della nostra società. Tu vieni incaricato di gestire, una situazione drammatica, insidiosa, ricca di pericoli. Il rischio che si profila nei mesi del tuo passaggio al ministero della Giustizia è che tutta la strategia antimafia sviluppatasi negli anni ottanta con le leggi, con le indagini, con il lavoro dei pool, con i processi, vada crollando, oppure venga nell'indifferenza smantellato. Si vivono momenti terribili nei quali tutta la battaglia svolta da Falcone e da altri magistrati (alcuni dei quali uccisi con crudeltà dall'organizzazione mafiosa) sembra possa essere demolita attribuendo la dignità di norma a dei semplici cavilli. Si vivono momenti nei quali ad essere messi sotto accusa non sembrano i capi e i gregari di Cosa nostra ma i magistrati impegnati nelle più coraggiose iniziative antimafia.

C'è un libro scritto da Giannicola Sinisi, che fu collaboratore di Falcone e lavorò con me al ministero. È dedicato ai rapporti di Giovanni con gli Stati Uniti. È interessante, perché racconta come gli americani vissero quella stagione e l'ammirazione che in alcuni importanti uffici anticrimine era riservata a Falcone. Parlo del dipartimento di Giustizia e dell'Fbi. Ma anche di altri paesi del nord America. Una volta Falcone va in visita negli Stati Uniti e poi in Canada. Recatosi a salutare un

giudice suo amico lo trova impegnato a presiedere un processo. Il magistrato sospende il dibattimento e dichiara pubblicamente che deve essere Falcone a presiedere. Una prova evidente del grado di stima e di considerazione di cui Giovanni era circondato. Tutto questo doveva essere un titolo di onore anche per tutti quanti noi, in definitiva. Invece, probabilmente, una parte dei colleghi di Giovanni l'ha vissuto malissimo, con grande gelosia. Falcone fu prima contestato dalla parte più conservatrice della magistratura. Da quelli che dicevano: come si fa a processare la mafia? Si può processare uno specifico mafioso ma non si processa una entità generica. Possiamo e dobbiamo colpire un mafioso se commette crimini, ma non si può processare la mafia perché è mafia. Questa forma di miopia non si è manifestata solo a destra. A volte anche fra quegli amici radicali che per un eccesso di garantismo contestavano il moltiplicarsi dei reati associativi. Su questo punto non siamo mai stati d'accordo. Perché le associazioni criminali esistono. Non sono una astrazione. Sono tragica realtà e vanno combattute forgiando strumenti processuali adeguati e coordinando procure e forze dell'ordine.

Il rischio in quegli anni era che per un cavillo, per una scelta interpretativa, per un aspetto marginale di una legislazione nuova ed urgente, si rimettessero in libertà pericolosi condannati. Persone dichiarate, in base a processi approfonditi, colpevoli di episodi gravissimi e sanguinosissimi.

E' la prima domanda che feci a Falcone. Chi ci garantisce che il suo processo non affondi poi in uno stagno di errori, di pregiudizi, di arbitrii come è accaduto con il processo alla camorra napoletana? Ricerca del clamore. Arresti alla vigilia delle elezioni. Casi di omonimia. Errori materiali. Inoltre, in una situazione estremamente drammatica e minacciosa, emergevano contrasti ed opposizioni inaspettate all'azione antimafia. Si sviluppò una tempesta ideologica nella quale si agitavano non soltanto le posizioni conservatrici di chi cavillava sulla organizzazione o sul concorso a Cosa nostra. Falcone ha avuto inizialmente come oppositori gli appartenenti ad un settore che potremmo definire di destra o ultra conservatore della magistratura. Quello che negava l'esistenza della mafia come entità. Quello che ripeteva la necessità di colpire singoli soggetti, non di combattere una entità.

Poi - quando Falcone ha completato il suo lavoro, ha portato alla sbarra i capi mafiosi, ha svelato e provato l'esistenza, la robustezza, la struttura piramidale della rete criminale, compiendo un lavoro straordinario che ha portato a dure condanne



- a quel punto è insorta una opposizione di segno opposto. Falcone si è trovato osteggiato dall'estrema sinistra. Da una concrezione maturata nella vecchia sinistra che reclamava che si andasse sempre oltre. "A noi non basta. Non basta processare Riina, Provenzano, Michele Greco, Bagarella e quant'altri. Bisogna scavare più a fondo. Andare al terzo livello". A Falcone veniva chiesto in modo martellante di scoprire chi c'era "dietro la mafia".

Falcone formula in *Cose di cosa nostra* delle ipotesi sicuramente più approfondite di quelle che alimentano il sentire comune sul fenomeno mafioso. Idee che legano il fenomeno mafioso non al semplice contagio familistico ma alle strutture sociali, alle politiche assistenziali, ai criteri di distribuzione della spesa pubblica nelle conduzioni di emergenza. Che cosa era il *terzo livello* per Giovanni Falcone?

Falcone negava che esistesse un livello, una sovrastruttura politica o dei politici che comandassero su Cosa nostra. Della cosa non c'era nessun riscontro. Semmai, diceva, è vero il contrario, come risulta dai molti casi in cui Cosa nostra aveva dato ordini ai politici. Cosa nostra non pigliava ordini ma li dava. Ai politici locali. A politici probabilmente di secondo, terzo o quarto livello.

Quando hai incontrato per la prima volta Falcone?

Nell'87, quando mi candidai in Sicilia, la prima cosa che feci fu di andare a trovarlo nell'ufficio blindato in cui lavorava nel palazzo di giustizia. Lo volevo conoscere, semplicemente. E volevo anche rassicurarmi rispetto ai rischi che correva il maxiprocesso di Palermo. Lui mi parlò dello scrupolo con il quale avevano fatto le indagini, i rinvii a giudizio. Alle spalle dei processi c'era un lavoro meticolosissimo. Mi sono trovato

di fronte non uno spiritato con in mano la spada fiammeggiante della legalità ma una persona molto scrupolosa. Gli chiesi anche come fosse possibile che i vertici di una organizzazione minacciosa e potente fossero spesso persone dall'aspetto insignificante. Io dissi "la mafia" ma lui mi interruppe e mi corresse: "Loro si chiamano Cosa nostra e così li chiamo anch'io. La mafia è stata tante cose diverse in epoche diverse". Ebbene, la Cosa nostra siculo-americana ricicla migliaia di miliardi attraverso il narcotraffico. Poi si occupa di appalti, controlla il territorio: si è modernizzata prima dello Stato, lavora sulle due sponde dell'Atlantico, è radicata in Sicilia come lo è nel New Jersey, a Chicago, o a New York, in Canada o in Brasile, o in Colombia. Questo fenomeno criminale che abbiamo di fronte è un fenomeno strutturato. Io però insistevo: ma il capo, quel Totò Riina, sembra un contadinotto del tutto inadeguato a controllare un'organizzazione criminale che ricicla migliaia di miliardi. Quello che lei vede, mi rispose, è l'apparenza: un'apparenza che rivela storia e origini di un fenomeno. Rivela che siamo di fronte a un fenomeno che ha radici profonde in questo territorio. Totò Riina ha scalato un'organizzazione verticistica come è la Cosa nostra esercitando un di più di violenza e di efferatezza, si è fatto strada con il mitra in mano. Ha sgominato gli antagonisti, li ha sottomessi, ha conquistato il potere sottraendolo alla cosca palermitana apparentemente più signorile, più in guanti bianchi.

Cosa nostra si afferma quindi attraverso una complessa accumulazione primitiva alimentata dalla violenza e da forme tradizionali di sopraffazione e di criminalità?

L'accumulazione primitiva, i primi denari, si fanno col racket, col pizzo. Un gradino sopra è l'inserimento negli appalti e nelle imprese amiche. Il vero salto di potenza viene col narcotraffico. Si deve tener conto del fatto che la rete mafiosa organizzata a Trapani la più grande raffineria di oppio di tutto l'occidente. Fu scoperta in quegli anni e smantellata. La Sicilia era anche strategicamente al centro tra le Americhe e l'Oriente. Tra produzione e consumo. Riceveva dall'America cocaina, dall'Oriente l'oppio, ed era la piazza da cui poi si smerciava in tutta Europa: il mercato potenzialmente più grande, più ancora degli Stati Uniti, in termini di popolazione. E quindi era nevralgico.

Falcone scoprì dati e itinerari molto interessanti. L'esistenza di strettissimi legami tra la Cosa nostra siciliana e quella dei siculo-americani. Dalle intercettazioni emerge che le cosche newyorkesi chiedono ai corleonesi un personale formato, affidabile: "gente nostra", sangue fresco, picciotti buoni. Nelle ri-

chieste rivolte ai fratelli siciliani i compari d'oltre oceano lamentano che in America entrano polacchi, russi, cinesi, ma non ci si può fidare di nessuno. La rete americana ha bisogno di "gente nostra". L'invio dei picciotti quindi avviene davvero. Ma anche il Fbi è stato allertato da Falcone, e quando i picciotti sbarcano all'aeroporto trovano ad aspettarli i federali che li ammanettano e li prendono in consegna.

L'idea della Direzione nazionale antimafia come emerge, da dove nasce, chi la suggerisce?

Non è una proposta suggerita da Falcone. Non c'era alle spalle quel desiderio di emergere, di comandare, che gli è stato attribuito dai denigratori.

Forse l'idea è partita da te?

Non sono stato neanche io. Io l'ho scovata scritta quell'idea, ma non nella forma che poi assunse. Una premessa: va detto che Craxi ed io pensavamo a una struttura antimafiosa specializzata. Ma non era la procura nazionale. L'idea era quella di una Fbi italiana, di un organismo di polizia dedicato al contrasto alla mafia, alla camorra, alla ndrangheta. Ne parlammo il giorno in cui lo portai con me a trovare i genitori del giudice Livatino appena assassinato. E ne parlammo alla direzione del partito. Poi, da ministro, leggendo le carte della commissione parlamentare antimafia trovai una proposta del senatore Leo Valiani. Anche Valiani aveva immaginato e suggerito l'opportunità di instaurare una sorta di Fbi. Una polizia specializzata nel contrasto al crimine organizzato.

Io ho lavorato e rielaborato questa ipotesi parlandone a lungo con i collaboratori del ministero, soprattutto con D'Ambrosio. L'idea non era immediatamente applicabile all'Italia e al sistema costituzionale italiano. Come puoi trasporre l'Fbi, il cui capo è il ministro della Giustizia, in un ordinamento come quello italiano? Non è possibile. Di qui l'idea di istituire due uffici paralleli. Uno di intelligence delle nostre tre polizie ed uno di pubblici ministeri. Ne parlai con Scotti, ministro dell'Interno con cui avevo un'ottima intesa, e concordammo di formare da una parte una direzione investigativa antimafia per coordinare i servizi di intelligence, quelli della finanza, dei carabinieri e della polizia; e dall'altra parte una Procura nazionale antimafia che fosse guida e coordinamento delle procure distrettuali.

Quando Falcone arriva al ministero, la parola d'ordine era quella del coordinamento. Lo Stato deve concentrare le risorse, concentrare i professionisti in questo ramo, far di tutto per non perdere la memoria degli eventi e degli itinerari criminali.

Iniziative contro la mafia ce n'erano. Ma ci voleva poco a mettere a tacere il singolo magistrato. O a farlo finire sotto terra. Tanti magistrati coraggiosi che agivano individualmente sono finiti assassinati. Questo non doveva più accadere: innanzitutto preservando la memoria e le prove, facendo circolare le informazioni in una comunità di magistrati esperti (e qui c'era a ispirarci l'esperienza palermitana del pool da cui tutto ha avuto origine). Occorreva documentare la dimensione gerarchica della Cosa nostra, con i suoi capi mandamento, per identificare le "commissioni" provinciali, e in cima a tutto la cupola e il capo dei capi.

Se il crimine di Cosa nostra era organizzato in un coordinamento gerarchico, dovevamo rispondere e indagare con una struttura gerarchica ancora più efficiente: le procure distrettuali, la procura nazionale antimafia, e in parallelo le strutture dell'intelligence delle forze dell'ordine. Falcone si entusiasmò. Però era anche molto preoccupato: temeva che il piano fosse troppo ambizioso e che io non riuscissi a portarlo a termine. Invece ce l'abbiamo fatta. Nonostante le opposizioni che ci sono state. Nonostante quello sciopero dei magistrati.

Perché tanta ostilità? E da persone che si erano formate nella sinistra?

Il loro incubo dichiarato era che io volessi attentare all'autonomia e all'indipendenza della magistratura. Io avevo previsto che il Procuratore nazionale riferisse ogni anno in Parlamento, in una prima versione. Ma avevo formulato la proposta sapendo che nel processo di approvazione su qualche punto si sarebbe dovuto cedere. Giovanni, ingenuamente, parlando con Violante gli anticipò che a quell'aspetto del progetto avremmo anche potuto rinunciare. "Bravo - lo ripresi - così adesso pretenderà qualche altra cosa. Tu fai la tua parte, la politica lasciala fare a me".

Sulla base dell'esperienza di ieri e degli scorsi mesi e proprio alla luce di quello che racconti su Falcone pensi sia possibile sterilizzare il rapporto tra magistratura e politica? Visto che i magistrati devono operare in un tessuto di leggi prodotto dal Parlamento e dalla politica, come si può preservarne l'indipendenza?

Si possono limitare i danni. Sterilizzare tutto ovviamente non è possibile. Se per esempio l'elezione del Consiglio superiore avvenisse con un meccanismo che selezionasse distretto per distretto i candidati e si formassero dei collegi uninominali, già una parte del problema sarebbe risolto. Il problema è l'organizzazione che la magistratura associata si è data. Nel

passato era più politica e più ideologica. Non era meno pericolosa. Oggi il peggio deriva dallo stile.

La carriera in magistratura agli inizi del secondo dopoguerra era molto più selettiva. Quindi il peso politico delle associazioni e dell'Anm era molto minore. Nella attribuzione di qualifiche e funzioni pesava maggiormente il merito. Valutazioni di tipo selettivo e anche gerarchico.

Nel dopoguerra che cosa succede? Questa magistratura - che era stata in gran parte prona, subalterna al regime fascista se non solidale - si trova in un contesto del tutto nuovo e diverso. Per un po' continua il vecchio andazzo. Poi, con l'applicazione della Costituzione e la nascita del Csm, comincia un'altra storia. A un certo punto, rispetto alla magistratura postfascista, i giovani magistrati o quelli con le menti più illuminate cominciano a porre delle questioni di piena attuazione del dettato costituzionale. Ed esprimono sensibilità politica diverse: per esempio sul diritto del lavoro. L'aspirazione di un settore giovane della magistratura era quella di una interpretazione più favorevole ai lavoratori rispetto ai padroni. Nasce da queste aspirazioni Magistratura democratica. E nasce in casa socialista.

Certo. Tantissime riunioni si svolgevano a via del Corso.

Per un certo periodo credo ci sia stata una trasformazione benefica. Non perché fosse derivata da una cultura socialista. Ma perché introduceva, iniettava del nuovo in una magistratura molto retriva, corporativa, tradizionalista: quella del processo alla Zanzara, il processo fatto ai ragazzini di un liceo che avevano fatto un'inchiesta sul comportamento sessuale dei coetanei. Da quella magistratura degli anni sessanta che cercava qualcosa di nuovo nascono una sensibilità e una visione diversa.

Fino agli anni sessanta per l'accesso alle corti superiori occorreva un concorso, una selezione. La discrezionalità nelle nomine agli uffici direttivi era molto minore. Il numero dei candidati era molto più limitato. La candidatura a un ufficio era preceduta da una preselezione meritocratica. Il grande allargamento del numero dei candidati aumenta il potere della politica e la discrezionalità.

Tieni conto che questo avviene in un contesto nel quale la guida del ministero della Giustizia era stata in generale dei democristiani. La Dc amministrò il rapporto con la magistratura seguendo un metodo: molte concessioni alle richieste corporative in cambio di molto lassismo nelle indagini sui politici. Gli scatti di carriera automatici, la progressione per anzianità. Questo era il modo della Dc, il suo stile di governo: "Zitti zitti,

piano piano, senza fare confusione". Però poi negli anni '60 i fermenti della società, la contestazione, i movimenti ribellistici eccetera contagiano anche la magistratura e spingono, estremizzano, le posizioni. Emerge il rifiuto del coordinamento, della direzione degli uffici, di una gerarchia fondata sul merito.

Falcone era assolutamente estraneo a quella cultura dell'appiattimento. Falcone sosteneva con forza il bisogno di un coordinamento.

Inizialmente Falcone pensò di poter operare convocando al ministero i procuratori generali. Lo fece poche settimane dopo che era arrivato negli uffici di via Arenula. Io ero un po' scettico. Comunque lo assecondai. La sostanza è che alla riunione i capi degli uffici presenti non erano numerosi.

Avranno mandato dei sostituti.

Nel pomeriggio della mancata riunione mi chiama Mancuso, procuratore generale a Roma. Dice che mi vuole incontrare. Viene e mi dice: "Sia chiaro, signor ministro, io non sono venuto alla riunione non per mancanza di rispetto: se lei mi convoca io vengo qua sull'attenti e ascolto quello che il ministro ha da dirmi. Ma io, Filippo Mancuso, procuratore generale di Roma, non mi faccio convocare da un sostituto procuratore di Palermo". Era chiaro che quella di coordinare la lotta antimafia attraverso i procuratori generali non era una strada percorribile. Quindi siamo passati a coordinare le procure della Repubblica distretto per distretto. Ed è nato il primo livello di coordinamento: le procure distrettuali antimafia. Però non bastava. Volevamo un centro propulsivo e di coordinamento delle indagini, di pronto intervento, di assistenza e dove le strutture locali difettassero anche di impulso e di sussidiarietà. Un centro nazionale composto da magistrati specializzati e soprattutto in possesso di una forte documentazione, dotati di una preparazione specializzata, strutturata, permanente. Il timore che alimentava le ostilità era che l'istituzione della procura antimafia rappresentasse un modo per sottomettere il Pm all'autorità del ministro della Giustizia. Nell'ostilità si dimenticava che non esiste alcun altro paese al mondo in cui l'autogoverno dei magistrati sia totale. Anche la legge italiana prevedeva per le nomine il *concerto* tra il Consiglio superiore e il ministro. Sul *concerto* che io concepivo come scelta svolta in comune ci fu un duro conflitto con il Csm.

Andiamo ad episodi significativi della tua esperienza con Falcone. Una volta esplosero colpi di arma da fuoco contro

la tua casa. Forse Giovanni non lavorava ancora al ministero.

No, era appena arrivato o stava per arrivare. Avevo appena emesso il primo provvedimento come ministro della Giustizia. Quello che Cossiga chiamò il decreto di arresto, che bloccava le scarcerazioni dei mafiosi condannati dovute a cavilli o a lungaggini processuali. Mi inventai una interpretazione autentica della norma che risolveva il conflitto con altre norme e consentiva il nuovo arresto dei condannati. Una sera mi chiamarono mentre stavo tornando a casa e mi avvertirono di non rientrare. Avevano sparato contro la scorta, quella fissa, che vigilava presso la mia residenza sull'Appia. La scorta aveva reagito all'attacco e aveva fermato i due che avevano sparato. Provenivano da una villa vicina, la Cornacchiola dell'avvocato Ganci di Palermo. I due erano fratelli, entrambi risultarono pregiudicati per mafia, il maggiore anche per omicidio. Si giustificarono dicendo che erano cacciatori di frodo. Cacciatori di frodo in aprile, la sera, col buio! Colpi esplosi contro una casa! Falcone mi disse: non è un attentato, è un avvertimento. Poi, forse immaginando una delusione, ridendo aggiunse: "Tranquillo Claudio: se continui così l'attentato te lo fanno".

Torniamo ai motivi delle ostilità contro Falcone.

Perché la sinistra gli si mette contro? Perché è uno spirito indipendente. Quando Magistratura democratica non lo vuole candidare per il Csm si candida con i movimenti uniti dei "verdi". Però il movimento che lo accoglie sfrutta la sua popolarità ma non gli fa avere le preferenze sufficienti all'elezione. Poi c'è l'attacco di Orlando Cascio, che era diventato l'icona della sinistra antimafia. Se Orlando attacca Falcone forse qualche motivo c'è: Falcone non li seguiva sulla pista ideologica. Il terzo livello, non era d'accordo su quello! E poi c'era la questione dei rapporti con gli americani, che chiaramente da sinistra era vista come una provocazione. Erano gli anni di Comiso e degli euromissili.

Oggi occorrerebbe organizzare le indagini sulle mafie internazionali.

Quello che scrive Gratteri merita attenzione. Dobbiamo essere attenti ai cambiamenti che avvengono nei vertici del potere mafioso. Sono avvenuti cambiamenti epocali. Il narcotraffico è passato di mano. Chi lo comanda oggi sono gli ndranghetisti, che sembrano anche più abili negli appalti. Si inseriscono nell'edilizia. Prestano denaro a usura. Si appropriano delle aziende penetrando nel tessuto economico non soltanto del sud ma anche del centro e del nord Italia. In Emilia, in Lombardia, in Piemonte. Ma anche in Germania, in Belgio e in Canada,

dove sono diventati potentissimi. Pare che abbiano una struttura familistica più chiusa, più impermeabile dall'esterno. Pochissimi sono i collaboratori. E la chiave per sconfiggere le organizzazioni criminali segrete sono proprio i collaboratori di giustizia. Non c'è un'altra arma: senza quello strumento non ce la fai. Ricordiamoci che fu fondamentale la riforma che introduceva i programmi di protezione per i cosiddetti pentiti e per i loro familiari, che introdusse dopo Capaci. Una riforma che in parte ricalcava la legislazione americana.

Come legare le misure contro la mafia e le mafie alla cultura delle garanzie processuali?

Ero a Parigi una volta a presentare il nuovo codice di procedura penale. Originariamente era stato invitato il mio predecessore, Giuliano Vassalli, passato poi alla Corte costituzionale. A me toccava spiegare il nuovo processo accusatorio, il superamento del processo inquisitorio, insomma la grande e tanto sospirata riforma degli anni ottanta. Vado e la illustro alla presenza di avvocati e giuristi. Mi ascoltano. Alla fine prendono in molti la parola. Alcuni si dicono ammirati di questa riforma italiana. Poi prende la parola il loro presidente e spiega perché in Francia si è più prudenti: fintanto che non sarà possibile avere uffici di avvocati attrezzati a fare le contro indagini non sarà possibile una effettiva parità tra difesa ed accusa. E fino ad allora - conclude - preferiamo tenerci il nostro *juge d'instruction*. Almeno c'è un magistrato più alto in grado che controlla l'esuberanza dei nostri *parquet*, il pubblico ministero francese. La loro previsione si è rivelata giusta. Il nuovo codice più che allargare le garanzie della difesa ha moltiplicato i poteri dell'accusa. Il nuovo codice dava delle garanzie sulla carta. Garanzie indebolite anche dalla mancata separazione dalle carriere. Con il Pm che arrivava al processo in macchina insieme con il Gip. O che lavora a fianco o nell'ufficio vicino a quello del giudice.

Sulla separazione delle carriere Falcone cosa pensava?

Falcone era per la separazione delle carriere. Considerava la professionalità del pubblico ministero completamente differente da quella del giudice. Due mestieri, due professioni separate. Ma visto che non si riusciva a muovere foglia da questo lato stante l'opposizione del Pci, della Dc e del Pri avanzai anche una proposta di legge in applicazione della Costituzione che affrontava il problema da un altro lato: e cioè prevedeva l'accesso alla funzione giudicante per la Cassazione anche degli avvocati e dei cultori di diritto, in applicazione di quanto previsto dalla Costituzione. Ci credi? La proposta di legge fu immediatamente bloccata dal Pci e poi affossata dai successori.